

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
Oggi il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

28
sabato 1 dicembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
Oggi il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Stragi nazifasciste non chiudete la procura di La Spezia

Cara Unità, con la Finanziaria si è decisa la chiusura di alcune procure militari. Probabilmente l'errore sta nel non averle chiuse tutte. Perché? Basta rifarsi, per il passato, all'armadio della vergogna e, per il presente, all'enorme ritardo, di anni e anni, con cui la procura militare di Roma si è decisa dopo lettere aperte ed esposti a riaprire l'inchiesta su Cefalonia. Ma, in particolare, la chiusura di quella di La Spezia appare francamente non solo immotivata, ma anche palesemente assurda. Infatti a quella procura, competente per territorio sulla Toscana, l'Emilia, parte delle Marche e della Liguria, le regioni più sanguinosamente colpite dalla barbarie nazifascista, arrivò la grande maggioranza dei fascicoli contenuti nell'armadio, circa un quar-

to del totale di 695 storie di morte e di ferocia. Ebbene fu quella procura insieme a quelle di Torino e Verona, a non limitarsi a prendere atto che quell'assassino era morto, che quel teste pure, eccetera, e quindi a prescrivere. No, il procuratore militare Marco De Paolis ha scavato, indagato, scoperto che molti dei criminali che uccisero prevalentemente bambini, donne e vecchi, erano ancora in vita. E questo grazie all'infaticabile opera di due carabinieri multilingue, i brigadieri Sandro Romano e Franz Stupner, che ben oltre i limiti del loro dovere, hanno percorso la Germania e l'Austria cercando e trovando rapporti, stati di servizio ed ogni altro tipo di documentazione che riuscisse ad identificare i responsabili dei massacri ancora vivi. Così è stato possibile tenere i processi per Sant'Anna di Stazzema, sancito definitivamente dalla Cassazione, Marzabotto, Certosa di Farneta, San Cesario sul Panaro, San Polo di Arezzo, Falzano di Cortona, Civitella Val di Chiana e Brancelino-S. Tomè. Ma di questo, purtroppo, si sa poco o niente date che i miei colleghi sono pronti a correre dietro ai pettolezzisti piuttosto che pensare alla storia, alla memoria, alla giustizia. Attualmente quella procura militare sono in corso le inchieste su Fivizzano (oltre 500 cadaveri), Vallucchio e Fraghetto. Per questo, su iniziativa della sezione Anpi «G. Lombardi» di PietraSanta, è stata inviata una lettera, corredata da molteplici firme di superstiti, familiari delle vittime e associazioni, al presidente della Repubblica Giorgio Napoli-

tano, del quale si sollecita un intervento. La soluzione potrebbe essere, data l'essenzialità del problema, uno stop, sia pure temporaneo, del provvedimento, sino a quando l'inchiesta in corso non saranno concluse.

Franco Giustolisi

Lo guadagno meno di 15 euro l'ora E Ibrahimovich?

Cara Unità, mi chiedevo se, per purissimo caso, voi conoscesti il procuratore di Ibrahimovich. Ve ne spiego il motivo. Ha a che fare con la buca delle mie lettere. E, temporaneamente, con la giornata di oggi, nella quale una mano ingrata, quella di un postino sconosciuto, ha abbandonato l'agnognata lettera dell'Università Cattolica di Milano, dalla quale attendevo da tempo gli emolumenti per il mio lavoro di Esercitatore di Metodi Matematici. 30 ore di lavoro per un compenso netto di, cedolino alla mano, euro 426,87. Meno di 15 euro l'ora! Può il citato procuratore piazzare, presso qualche Università, il sottoscritto ad una cifra netta, lo giuro, mi accontenterei, nettamente inferiore agli undici milioni netti annui percepiti dal suo illustre cliente, del quale, paradossalmente, lo confesso, sono accanito tifoso? Ho l'impressione che a fronte dei tanti «netti» utilizzati, qui di «nettezza» ve ne sia ben poca.

Antonio Marino

Taxi caos la parola alle istituzioni

Cara Unità, Roma è da due giorni paralizzata da una protesta selvaggia dei tassisti, contrari all'aumento delle licenze. Penso che abbiano torto nel merito, ma, soprattutto, penso che abbiano torto nel metodo e, con loro, tutti quelli che per far valere le proprie ragioni occupano strade, stazioni e quant'altro. Che si tratti di tassisti, studenti, operai, produttori di latte o ultras della Lazio, davvero non se ne può più di chi pensa che il fine giustifichi i mezzi e che in nome dei propri particolari interessi si possa impedire agli altri l'elementare diritto a spostarsi liberamente. Sarebbe davvero ora che di fronte a questa violenza (non vedo in quale altro modo si possa definire) le istituzioni cominciasse a reagire in maniera adeguata.

Pietro Farro

Caro Benedetto gli atei non hanno mai fatto crociate

Cara Unità, non ho avuto modo di leggere con esattezza le considerazioni di Benedetto XVI su scienza e fede, ma il Tg1 di stasera ha parlato a lungo dell'enciclica papale, soffermandosi sulla

riflessione che l'ateismo produce crudeltà. Sono ateo e insegno da vari anni italiano e storia in un liceo. Ho sempre cercato di insegnare ai miei ragazzi il rispetto delle opinioni altrui anche in campo religioso, parlando loro di tolleranza e spiegandogli come molti degli illuministi - al centro anch'essi delle invettive papali - abbiano a lungo cercato di spingere i loro contemporanei a non fomentare l'odio religioso. Non mi risulta che gli atei, in nome del solo ateismo, abbiano mai bandito crociate, istituito tribunali speciali, sterminato popolazioni, cosa che i fanatici religiosi - e la Chiesa tra di essi - nei secoli hanno ampiamente fatto. Come spiegare ai cattolici filo-pontifici che ateismi e crudeltà non vanno di pari passo, che molti atei hanno principi etici invidiabili, che la libertà di pensiero è alla base di ogni nazione civile? Concludo con una riflessione: i figli dei perduti atei che scelgono di non fare religione, in Italia non hanno quasi mai materie alternative e vagano un'ora per la scuola, mentre insegnanti - di solito preti - pagati anche dai loro padri, fanno lezione ai figli dei cattolici.

Fabio Nesi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Il comandante delle pietre

In questi ultimi giorni ad Annapolis si tiene una conferenza di pace fra israeliani e palestinesi con il premier israeliano Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen patrocinata da George W. Bush, l'uomo più potente del mondo, alla presenza di alte autorità del mondo arabo in uno schieramento che non conosce precedenti. Quasi simultaneamente, a Roma, all'Auditorium Parco della Musica, viene messo in scena un oratorio di testimonianza dal titolo *Al Kamandjati*. A questa rappresentazione ideata da Guido Barbieri ed Oscar Pizzo, prendono parte fra gli altri, un attore e un musicista palestinese, una scrittrice-giornalista israeliana e un raccontastorie ebreo, il sottoscritto. Fra i due eventi non c'è nessuna relazione di causa-effetto ma solo una consonanza tematica. La conferenza di Annapolis è l'ennesimo tentativo di risolvere il dramma mediorientale con gli strumenti della diplomazia e della politica. Su questo summit spira una brezza di ottimismo. Voci autorevoli, riportate dal nostro quotidiano come quella di Hanna Sinora, direttore del giornale palestinese *Jerusalem Times*, considerano questo incontro un'occasione storica. Hamas, il grande escluso, considera Annapolis un'initiale messa in scena, una trappola degli Usa ordita di concerto con Israele ai danni della causa palestinese. Personalmente ritengo non fuori luogo un'acuta sensazione di scetticismo riguardo alla vera efficacia di un processo che esclude uno degli «attori» principali, in un contesto così drammaticamente complesso e compromesso. Ma *Al Kamandjati*, il nostro racconto con musica, immagini e un concertato di lingue (arabo, ebraico, inglese e italiano), affronta la questione da un punto di vista remoto rispetto a quello della grande conferenza che si tiene nel Maryland. Il testo straordinario di Amira Hass, la scrittrice e giornalista israeliana che è la più lucida ed implacabile testimone

del suo paese riguardo del dramma palestinese, racconta la storia di Ramzi Aburedwan, una storia positiva, una gemma poetica, atipica e fortunata che tuttavia rivela la profondità umana del dramma palestinese. Ramzi è un grande violista, fa parte della Diwan Orchestra diretta da Daniel Barenboim e ha appena finito di registrare un disco con la «Mozart» diretta da Claudio Abbado, ma Ramzi è anche il «comandante delle pietre», il bimbo che a otto anni diede avvio all'Intifada delle pietre diventandone l'icona immortalata da una fotografia che fece il giro del mondo. Ramzi è riuscito nel miracolo di fare una sintesi luminosa dei suoi due titoli. Dopo il diploma di violista a Lione è tornato a Ramallah dove ha aperto la scuola di Al Kamandjati il cui scopo è la formazione musicale dei bambini dei campi profughi. Al Kamandjati in un paio d'anni è diventata un network di cinque scuole ad insegnamento totalmente gratuito anche grazie ai riconoscimenti e ai sostegni internazionali che si è conquistata. Ramzi, da grande comandante quale è, ha scelto delle armi più efficaci per vincere la sua battaglia. Quarant'anni di occupazione militare israeliana, di colonizzazione arbitraria violenta e ininterrotta, di sradicamento di ulivi, di demolizione delle topografie esistenziali palestinesi, hanno sconvolto l'identità culturale e tradizionale del popolo palestinese. La musica è uno strumento potente per resistere e avviare la ricostruzione, Ramzi lo sa. Forse ad Annapolis verrà gettato un primo seme diplomatico per un qualche negoziato ma, come spiega lucidamente Amira Hass, la pace necessaria di ben altro. È indispensabile un radicale cambiamento di orizzonte nella cultura dell'establishment di potere israeliano. È urgente stabilire una sintonia con la lezione che viene dai Ramzi e dalle loro storie. La vera sicurezza si ottiene solo con la pace e la pace si conquista con il pieno riconoscimento dell'altro, con l'accoglienza del suo volto.

GARRY KASPAROV

SEGUE DALLA PRIMA

M

a anche in un contesto così imprevedibile e sleale, una buona strategia ci dà la possibilità di lottare. Inizialmente i punti fondamentali della pianificazione: un'approfondita analisi della posizione e la definizione dei suoi elementi più vitali. Per prima cosa era necessario individuare i contorni del quadro d'insieme, quindi trovare alleati tra i nemici, impresa abbastanza semplice nel mondo in bianco e nero degli scacchi ma molto più complessa nel grigio regno della politica. Alla fine mi furono chiare due cose. La prima, che l'esistenza continuativa di un'opposizione organizzata alle azioni repressive di Putin non era assolutamente garantita. Dovevamo aggrapparci con le unghie per sopravvivere o rischiavamo di essere buttati fuori dalla scacchiera. Con un avversario di questo genere non esiste l'alternativa di perdere con stile o raggiungere un accordo pacifico: quando si affronta un governo assolutista che mira al controllo totale, ogni giorno di sopravvivenza lancia un messaggio di speranza: «Siamo ancora qui». Senza accesso alla televisione e agli altri organi di informazione, controllati dallo Stato, era essenziale per noi trovare modi diversi per far conoscere le nostre parole di vitale importanza. La seconda cosa che capii era il bisogno di formare una coalizione. L'opposizione era nel caos, costituita com'era da piccoli gruppi politici estromessi dal governo, ciascuno dei quali aveva le proprie rivendicazioni contro di esso. Malgrado la varietà di cause e ideologie rappresentate, mi convinsi che dovevamo trovare una causa comune che ci unisse contro la repressione: l'unica era la consapevolezza che la democrazia fosse la nostra sola salvezza. Liberali, comunisti, attivisti dei diritti umani, tutti credevamo, e continuavamo a credere, che se venisse data al popolo russo la possibilità di libere elezioni, il tentativo di Putin di trasformare il nostro paese in uno Stato di polizia verrebbe sicuramente respinto. Ma questa mossa non nacque da un giorno all'altro. Come primo passo, nel gennaio del 2004

decisi di partecipare, in qualità di cofondatore, alla costituzione del «Comitato 2008 - Libera scelta», di cui divenni poi presidente. Era una coalizione di liberali che condividevano le stesse idee e di esponenti dei media (quindi non solo politici, e questo è importante) la cui finalità era assicurare elezioni libere e imparziali nel 2008, alla conclusione del secondo mandato di Putin che, stando alla Costituzione, dovrebbe essere anche l'ultimo. Il lavoro che ho svolto nel Comitato mi ha fatto capire che i problemi della Russia erano troppo grandi per essere risolti dall'interno o da posizioni ideologiche. Nel libro ho parlato dell'importanza di evidenziare problemi che non possono essere risolti

Putin usa la ricchezza energetica della Russia come una clava: finora i leader dei paesi liberi non hanno esercitato pressioni...

dall'interno della struttura disponibile, e qui si tratta proprio di questo caso. Mediante negoziati si cercava di accumulare un capitale politico che veniva scambiato con concessioni di poco conto da parte del Cremlino, un processo che serviva solo a perpetuare il sistema corrotto e a rendere partecipi. Per avere un impatto reale era necessario concentrarsi sul tema principale: dovevamo decidere se lavorare con il Cremlino oppure dedicarci a smantellare il regime. Idee di questo tipo erano già nell'aria e portarono, nel dicembre del 2004, al «Congresso civile panrusso», del quale fui eletto copresidente. Avevo osservato l'insoddisfazione diffusa ovunque tra gli attivisti, che erano stanchi di ballare con l'orchestra di Putin e vedere i propri capi di partito concludere affari in cambio di insignificanti aiuti finanziari. Il Congresso civile fu concepito come una piattaforma di unificazione ma non raggiunse il suo scopo, in quanto le forze di entrambi gli schieramenti politici, quello comunista e quello liberale, erano incapaci di lasciarsi alle spalle la mentalità da guerra civile dell'era di Eltsin e lavorare in collaborazione con i loro tradizionali avversari. Compresi che avrei dato un apporto notevole se avessi contribuito a gettare un ponte sul fosso che li divideva. Nel marzo

del 2005 mi ritirai dagli scacchi professionistici e fui finalmente in grado di programmare la manovra tattica che avrei applicato sul fronte politico. Un grosso ostacolo era lo scarso accesso ai mezzi di comunicazione, possibile solo nella misura consentita dalle autorità: in questo modo, l'elettorato di base stava scomparendo in tutto il paese. Dovevamo trovare un modo per andare più in là del Sadovoe Kol'co, l'Anello dei Giardini, il ricco centro di Mosca. Avevamo bisogno di un'organizzazione che potesse unificare i gruppi dell'opposizione al di là delle differenze ideologiche e di sviluppare la nostra rete di attivisti sparsi su tutto il territorio.

Il nuovo movimento si chiamò «Fronte civile unito» (UCF) e, come suo rappresentante, iniziai a viaggiare per tutta la Russia, da Vladivostok a Kaliningrad, per diffondere il nostro messaggio, spiegare perché la campagna è povera e l'élite ricca e, cosa ancora più importante, ripetere che non è troppo tardi per unirsi e combattere per la libertà civili e la democrazia, dato che solo così potremo fronteggiare il peggioramento del tenore di vita.

Unire i raggruppamenti di opposizione ha avuto molte conseguenze positive. La sinistra storica, i nostalgici dell'Unione Sovietica, sono riusciti a riconoscere l'importanza della democrazia liberale e della libertà politica. I liberali hanno imparato ad accettare l'esigenza dei programmi sociali sollecitati dalla sinistra. L'unità ha non solo rafforzato l'opposizione al governo di Putin ma anche chiarito e fatto conoscere gli specifici obiettivi dei gruppi che ne fanno parte.

Ognuna di queste realtà ha contribuito alla mia crescita politica. Ho imparato in fretta e abbiamo fatto molti progressi, ma era necessario raggiungere un pubblico ancora più vasto, all'interno e all'esterno della Russia: era tempo di passare all'offensiva. Il G8 (che farebbe meglio a chiamarsi G7) organizzò una riunione nell'estate del 2006 a San Pietroburgo, quindi i leader e i media del mondo libero si sarebbero trovati in Russia. Era una opportunità d'oro per avvicinarli e trasmettere il nostro messaggio all'esterno. Organizzammo un congresso a Mosca, una conferenza internazionale che riunì attivisti di tutta la Russia per condividere idee e appoggio alla nostra causa. Invitammo anche giornalisti internazionali e oratori provenienti da ogni parte del mondo



che non avessero paura di parlare a voce alta in favore della democrazia all'ombra del Cremlino. Insieme all'altro presidente del Congresso civile panrusso scrissi un'enorme quantità di lettere di invito, chiedendo favori ed esercitando pressioni quando era necessario. Alla fine molte figure di rilievo diedero il loro appoggio, anche se pochi governi del G8 ebbero il coraggio di sostenere apertamente. Per la conferenza scegliemmo il nome di «L'altra Russia», per informare il mondo che la Russia stabile e democratica che Putin pubblicizza non è reale. Sapevamo che avremmo compiuto dei progressi significativi se il governo avesse cercato di metterci i bastoni fra le ruote ogni volta che poteva (se questo è un segnale sicuro di successo, dovrei essere orgoglioso del fatto che i modesti uffici dell'UCF abbiano subito un'incursione della polizia, pochi giorni prima della nostra marcia del 16 dicembre a Mosca).

Il movimento «L'altra Russia» ha riunito l'opposizione russa e, per quanto la nostra situazione sia ancora precaria, di certo siamo riusciti a farci riconoscere come pezzo importante sulla scacchiera politica. Lo sviluppo dell'opposizione russa si è prodotto parallelamente alla mia evoluzione personale come pensatore politico. L'UCF ha conferito prestigio e peso al concetto del Congresso civile panrusso: e infine tutto si è riunito, letteralmente e anche in senso figurato, nel movimento «L'altra Russia».

Per quanto la nostra posizione possa sembrare sfavorevole, la mia valutazione delle forze dei nostri avversari ha evidenziato che anche loro hanno le proprie debolezze. Diversamente

dal vecchio regime sovietico, questa élite dominante ha una grande posta in gioco fuori dalla Russia.

Le sue ricchezze sono investite in banche, mercati azionari, proprietà immobiliari e squadre di football, in gran parte all'estero, e questo la rende vulnerabile alle pressioni esterne: in pratica, non può permettersi di tagliare certi legami e creare un'aperta ostilità tra una Russia sempre più dittatoriale e l'Occidente. Ma fino a ora è stato difficile convincere i cosiddetti leader dei paesi liberi e la libera stampa di quei paesi a esercitare una qualsiasi pressione. Putin usa la ricchezza energetica della Russia come una clava e i leader europei si mettono disciplinatamente in riga.

Perciò, come terzo elemento della mia strategia cerco di parlare di questa ipocrisia su ogni pagina di giornale a cui riesco ad arrivare. Non si tratta di un piano così a breve termine da non considerare le potenziali conseguenze. È essenziale mantenere la nostra coalizione, perché se il regime di Putin, sempre più malfermo, cadesse per i conflitti interni, si potrebbe arrivare al caos completo. È importante ricordare che solo quindici anni fa, con grande sorpresa dei servizi segreti occidentali, si disintegrò il potente regime sovietico. Sono sempre stato capace di prevedere un numero sufficiente di mosse per essere pronto a ogni eventualità, perfino alla vittoria!

Tratto dalla postfazione al libro «Gli scacchi, la vita» di Garry Kasparov.

Copyright © Garry Kasparov, 2007 © Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Traduzione di Maria Cristina Bitti